



Il prete tra pigrizia e senso del dovere

I SENTIMENTI DEL PRETE / 11

Il senso del dovere deve guardarsi da due eccessi: la superficialità e la disumanità. La coppia formata dal binomio "onori e oneri". Un occhio alla sacra Scrittura. Quando la pigrizia diventa virtù.

Prima il dovere e poi il piacere. Dovendo parlare del senso del dovere e della pigrizia, ci tocca partire dal primo. Cominciamo da qualche racconto, che inevitabilmente va a pescare nelle generazioni che ci hanno preceduto: la nostra non è propriamente specializzata sul senso del dovere, dobbiamo ammetterlo. Piuttosto sembra una caratteristica dei preti e della religione di una volta. Ci riferiamo ad alcune figure mitiche di "padri spirituali" incontrati nella nostra formazione. Preti tutti di un pezzo, capaci di una fedeltà inimmaginabile, che ti lasciavano il senso di robustezza solo a guardarli. Ma con delle differenze.

Ricordiamo padre Ferdinando Baj. Ormai non esercitava più il suo compito di padre spirituale (e su questa sua collocazione marginale giravano notizie e leggende) ma in ogni caso ogni tanto veniva a parlare ai chierici, e uno dei suoi cavalli di battaglia era la raccomandazione alla "fedeltà baiana", quando si lanciava nell'elogio del dovere della recita del breviario e delle pratiche di pietà di un prete. Il dovere era dappertutto, come un basso sostenuto che tiene il ritmo della musica. Eppure difficilmente ci viene in mente qualcuno più radioso e irradiante di padre Baj. Ironico e a volte istrione, sempre lieto e pronto alla battuta. Il senso del dovere forse ha a che vedere con la gioia più di quanto non sia dato da pensare. Eppure non sempre è così.

E qui veniamo al secondo ricordo. Padre G è stato una leggenda, una figura mitica, perché per tutta la vita ha esercitato il compito di direttore spirituale fino all'ultimo respiro. Non si permetteva nessuna distrazione, tutto era all'insegna del dovere e ogni ombra di piacere non aveva diritto di ospitalità. Fino ad assumere forme disumane. Negli ultimi giorni della sua vita, mentre era inchiodato al letto, qualcuno, mosso da semplice affetto sincero, provava ad andare a trovarlo per un saluto. Ma trovava, il più delle volte, una risposta frettolosa e scortese: «Se sei qui per confessarti, allora va bene, altrimenti non perdiamo tempo». A questo punto era rimasto solo il dovere, un'ombra cupa che spegne ogni affetto.

ONORE E ONERE

E noi? La nostra – dicevamo – non è più una generazione del do-

vere, e ci siamo dati da fare non poco per cancellare ogni ombra di una religione fatta di prescrizioni e di leggi. Anche papa Francesco ce lo sta ripetendo: una religione fatta di doveri perde il centro, il vangelo della grazia. La strada della salvezza è quella di una grazia donata e non di un dovere imposto: «In questa strada della quaresima ci farà bene, a tutti noi, pensare a questo invito del Signore all'amore, a questa dialettica della libertà dove c'è l'amore, e domandarci, tutti: Ma io sono su questa strada? O ho il pericolo di giustificarmi e andare per un'altra strada?, una strada congiunturale, perché non porta a nessuna promessa. E preghiamo il Signore che ci dia la grazia di andare sempre per la strada della salvezza, di aprirci alla salvezza che viene soltanto da Dio, dalla fede, non da quello che proponevano questi "dottori del dovere", che avevano perso la fede a reggevano il popolo con questa teologia pastorale del dovere».

Detto questo, sentiamo anche quanto fragile possa diventare la vita quando perde del tutto un sano senso del dovere. Lo vediamo più facilmente nelle generazioni che ci seguono (perché ciascuno non è un buon giudice di sé): si dice spesso che mancano di spina dorsale. Non è forse proprio l'aver perduto il senso del dovere? Di ciò che è semplicemente giusto fare, al di là di stati d'animo, di voglie, di emozioni, d'interessi e di utilità? Ci sono questioni che interpellano senza che ci si possa sottrarre.

Una volta – ma non è sempre così – si diceva: "il dovere ci chiama"! Esiste, cioè, un'interiore chiamata, un'ineludibile interpellanza che non può essere rimossa, pena un senso di vergogna, quello di essere venuti meno a qualcosa che "ci toccava", ("mi pertiene" – mi tiene, mi lega).

Il corrispettivo del senso del dovere è quello dell'onore (altra parola perduta). Onorare una buona causa, sentire che è in gioco non un compenso, e neppure una gratificazione, ma semplicemente la qualità umana della propria esistenza.

Un uomo d'onore è colui che tiene fede alla parola data, si sente legato interiormente alle promesse fatte e per questo è pronto a restare fedele anche a prezzo della perdita di sé. Proprio questo fa di lui una figura affidabile.

La parola onore ne richiama subito un'altra molto simile: l'onere. Ci è capitato sicuramente di sentirlo all'inizio di una conferenza: «Ho ricevuto l'onore e l'onere di parlare a questa assise», oppure: «Mi è stato dato l'onore e l'onere di reggere la parrocchia di...». L'assonanza tra queste due parole va molto al di là della semantica. L'onore (quello vero) nella vita di un prete non consiste nella ricerca affannosa di cariche "onorifiche", ma nel servizio alla propria comunità e nell'assunzione dei propri doveri anche quando assumono la forma di "oneri" pesanti. L'onere diventa addirittura un onore, un affetto, qualcosa a cui ti senti interiormente legato. Onere e onore confluiscono nel servizio e nella cura delle persone, ovvero nella carità pastorale.

D'altra parte, come in tutte le cose, dobbiamo avere il coraggio di riconoscere il rovescio della medaglia. Se c'è una cosa che infastidisce e innervosisce è quella di vedere un prete che "fa le cose per dovere". È uno dei rimandi più frequenti da parte della gente: si accorge subito quando l'azione di un ministro è innervata dall'affetto e dall'amore, quando il prete è personalmente coinvolto in ciò che fa e quando invece esegue meramente un compito, privo di animo e di cuore.

Vengono a galla immediatamente due derive di un malinteso senso del dovere: da una parte, il formalismo farisaico, e in ultima analisi ipocrita, che Gesù rimprovera ai suoi oppositori; dall'altra, la durezza del tratto di chi impone a sé e agli altri (in genere più agli altri che a sé) pesi insostenibili. Solo all'interno di una chiara percezione del primato della grazia è possibile arginare le inevitabili storture del senso del dovere, offrendo buoni criteri di discernimento e di orientamento.

MOSÈ

"Dobbiamo" (per un giusto senso del dovere) riferirci alla Scrittura. Ci muoviamo necessariamente con una certa arbitrarietà e, più che a degli episodi precisi, ci piace fare riferimento a due personaggi peraltro centrali.

Il primo è Mosè. Non ha egli forse dato al suo popolo le tavole della legge, dei "doveri"? Proprio questo profilo di Mosè come legislatore sembra prestare il fianco a una deriva della religione (e del

primo patto) di natura legalistica e formale. Eppure, sappiamo che proprio questa legge va interpretata all'interno del discorso più complessivo dell'alleanza che Dio offre al suo popolo. Prima di essere un testo giuridico, è una lettera di amore: c'è un legame e un affetto che precedono e sostengono i "doveri".

Indubbiamente poi le tavole della legge e dei doveri assolvono ad un necessario compito educativo. Mosè è un padre per un popolo ancora bambino, e non può farlo crescere senza regalargli norme, leggi, doveri. Un tratto delicato di ogni processo educativo è proprio questo: come essere esigenti (in nome dell'amore), senza diventare costrittivi.

Il precetto è la prima forma pratica che permette di interiorizzare un valore, ma se questo processo non avviene o si interrompe, alla lunga diviene soltanto un peso insopportabile. Anche oggi educare alla fede chiede di non essere per nulla superficiali a riguardo dei precetti e delle prescrizioni, pena la fragilità strutturale e la mancanza di fedeltà. Insieme, questa radicalità deve sempre nascere e sfociare nell'amore e non nell'autogiustificazione.

GESÙ

Ci aiuta in questo delicato equilibrio proprio la seconda figura a cui facciamo un fugace riferimento. Come un nuovo Mosè, il "legislatore" Gesù, da un lato, radicalizza i comandi della legge e, dall'altro, con grande libertà li infrange per ricondurli alla loro autenticità. Questo forse perché in lui è chiara la relazione e la distinzione tra *i doveri* e *il dovere*. Al cuore della vita di Gesù c'è una percezione profonda di un "dovere da compiere". Questo dovere da compiere è la volontà del Padre. Gli evangelisti lo esprimono attraverso il *dei* (= bisogna), che Gesù mette in pratica nella sua vita anche a costo del sacrificio di sé, fino in fondo e fino all'ultimo.

Proprio perché fedele a questo dovere, può infrangere i comandamenti; caso tipico è quello del sabato: più di una volta, nei racconti dei miracoli avvenuti in giorno di sabato, gli evangelisti precisano per bocca stessa di Gesù quale sia il senso del dovere a cui obbedire e quali i comandi che si possono trasgredire in nome di questa fedeltà più profonda.

La vita affettiva e relazionale del prete esce profondamente scossa da questo confronto con la vita di Gesù. Un prete si sente riletto dal principio alla fine. Fin dal principio, una vocazione parte non da un dovere estrinseco ma da una chiamata interiore a compiere la volontà del Padre che diventa il proprio dovere, la bussola che orienta ogni scelta. Questa direzione andrà onorata fino alla fine. Perché verrà inesorabilmente il giorno in cui il “dovere” sembrerà appiattirsi su banali doveri e, soprattutto, trovarsi in netto contrasto con il proprio volere e il proprio piacere.

E proprio tenendo fissi gli occhi su Gesù, un prete lo comprende: ci sono momenti nei quali onorare la promessa fatta chiederà la perdita di sé e del proprio volere. Lo potrà fare “fino alla fine” solo se sarà un restare fedele ad un legame e ad un affetto, perché, se rimane fedele solo per mero “senso del dovere”, questo o non tiene o lo porterà a disumanizzare il proprio ministero.

Se i preti di una volta erano preti molto legati al senso del dovere, quelli di oggi sono più inclini forse al piacere? Non lo diremmo certo, perché non mancano una vera generosità e il senso della dedizione, oggi come allora. Forse siamo più pigri, abbiamo introiettato dei cospicui anticorpi contro l'eccesso di zelo. Ma non c'è un poco di sapienza in questa pigrizia?

FRETTA E PAZIENZA

L'altro giorno eravamo in macchina per i campi della verde Brianza. Una mezza giornata tra il riposo e il ritiro spirituale. Mentre recitavamo i vespri guardando i campi coltivati in attesa del raccolto, ci è tornata in mente la parabola del Vangelo di Marco: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e, quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (Mc 4,26-29).

Strano trovare, nello stesso testo, sia l'invito a lasciare che le cose “vadano da sé”, sia quello ad un'urgenza quando arriva il tempo della mietitura. Sono equilibri che la sapienza contadina conosceva meglio di noi. Perché chi lavora la terra lo sa: non serve affannarsi e voler precipitare i tempi, e ci sono attimi che è bene vivere rallentando, pazientando, prendendosi tutto il tempo che serve; altri nei quali, invece, occorre affrettarsi perché le cose sono giunte a maturazione. Ma sono tempi più brevi, momenti concentrati sullo sfondo di uno scorrere lento dei giorni. Il contadino conosce l'urgenza senza fretta e la pazienza senza pigrizia.

Noi siamo, insieme, frettolosi e pigri. La fretta che ci portiamo addosso è spesso indotta dai tempi di lavoro, dall'urgenza delle richieste e, più complessivamente, da uno stile di vita che vorrebbe annullare la distanza del tempo.

La tecnologia – che tanto ci serve – in questo non aiuta: a volte ci fa perdere le reali dimensioni del tempo e dello spazio. Possiamo usare come emblema di questo effetto del tempo presente un oggetto che fino a trent'anni fa era sconosciuto e che ora appare insostituibile: il *personal computer*. È innegabile il vantaggio in termini di rapidità: puoi fare cose complesse con velocità incredibile. Eppure, è altrettanto vero il contrario: si perde un sacco di tempo in stupidaggini e non ci si accorge di buttarlo via. E questo non quando il computer funziona male, ma proprio quando funziona fin troppo bene: più il mezzo è sofisticato e più rischia di diventare anche un giocattolo che porta a spreca tutto il tempo guadagnato.

LA PIGRIZIA

Proprio questa velocità malata ci porta al contraccolpo della pigrizia. Essa è, insieme, effetto e antidoto della suddetta fretta. Perché, se corri troppo, ad un certo punto il corpo e la mente sono portati a rallentare e a fermarsi. La pigrizia allora è quell'inerzia indotta da un logoramento delle energie. Dopo ore o giorni vissuti con ritmi frenetici, si sente il desiderio di far poco o addirittura di fare niente.

Funziona anche come antidoto: lo diciamo con un paradosso. Spesso ci siamo detti l'un l'altro: un buon criterio di valutazione del nostro ministero è quello di limitare al minimo i guai che rischiamo sempre di combinare. Proprio in questo la pigrizia è una buona alleata, come lo zelo è un nemico pericoloso.

Proseguendo in questo inedito elogio della pigrizia, possiamo indicare sinteticamente gli effetti positivi di questo dispositivo di rallentamento della vita: ti porta a non esagerare, ti insegna a rallentare, ti permette di sperimentare spazi e tempi vuoti che oggi fanno così tanta paura. In tante situazioni, se non ci salverà la virtù, potrebbe aiutarci la pigrizia.

Ovviamente, non possiamo dimenticare le dure parole che la Scrittura riserva al pigro. Lo descrive sdraiato e fannullone: «La porta gira sui cardini, così il pigro sul suo letto. Il pigro immerge la mano nel piatto, ma dura fatica a riportarla alla bocca» (Pr 26,14-15). Non esita a descriverlo con parole ripugnanti: «Il pigro è simile a una pietra insudiciata, tutti fischiano in suo disprezzo. Il pigro è simile a una palla di sterco, chi la raccoglie scuote la mano» (Sir 22,1-2). Ci fermiamo qui e non vorremmo essere accusati di pigrizia per aver trascurato le altre numerose citazioni.

La Scrittura pone l'accento sulla dimensione etico-personale di questo difetto, ma a noi piace richiamare le derive relazionali e inerti al ministero.

Ci vengono in mente le telefonate che non abbiamo fatto per pigrizia, tutte le volte che abbiamo rimandato l'inizio di un lavoro; quando non siamo stati tempestivi nel visitare un malato (e siamo arrivati quando ormai era troppo tardi); quando abbiamo preparato le cose all'ultimo momento in malo modo e superficialmente. Molte volte, nell'esercizio del ministero, ci è capitato di non affrontare i problemi a tempo opportuno: abbiamo temporeggiato, atteso e, quando abbiamo messo mano alla questione, la situazione era sensibilmente peggiorata.

Ci pare che tutte queste inadempienze abbiano precise ricadute sul ministero. Da una parte, un nostro difetto e un nostro limite viene “pagato” da altri. Questo ci dispiace e di questo ci verrà chiesto conto. Dall'altra, abbiamo offerto un profilo sciatto e trascurato del ministero e della sua dedizione, oscurando in questo la tenerezza e la premura di un Dio che, quando si prende cura dei suoi figli, è tutto fuorché pigro.

In più, noi preti siamo abili nell'ideologizzare i nostri difetti. Diciamo con l'aria di chi la sa lunga: «Ma cosa ti precipiti in questo o in quello, tanto... a che serve?! Non ne vale la pena, non sono queste le cose che contano, quello che conta veramente è altro...». Ci nascondiamo dietro le parole di Qoélet, dicendo che «tutto è vanità», dimenticando le altre: «Chi bada al vento non semina mai, e chi osserva le nuvole non miete. Come tu non conosci la via del soffio vitale né come si formino le membra nel grembo d'una donna incinta, così ignori l'opera di Dio che fa tutto. Fin dal mattino semina il tuo seme e a sera non dare riposo alle tue mani, perché non sai quale lavoro ti riuscirà meglio, se questo o quello, o se tutti e due andranno bene» (Qo 11,4-6).

PIGRIZIA E ZELO

Bando alla pigrizia, quindi, anche se, alla fine, ci tocca ammetterlo: tra la pigrizia e l'eccesso di zelo preferiamo la prima. Il secondo ci sembra sfiori troppo un pericoloso delirio di onnipotenza che non raramente afferra proprio i ministri di Dio (Elia docet), mentre la prima ci costringe a fare umilmente i conti con i nostri limiti e a lottare con quell'inerzia che ci frena anche quando non dovrebbe.

Forse ci può venire in aiuto proprio un legame virtuoso possibile tra la pigrizia e il senso del dovere. Lo possiamo sintetizzare nell'affermazione: “se proprio devo”. Dette così, queste parole fanno molto di costrizione e di resa a qualcosa di ineluttabile, e possono assumere una sfumatura negativa.

Più in profondità, si collocano esattamente al centro di quella dinamica nella quale una sana pigrizia ti trattiene e ti invita a non precipitarti nel fare, e un buon senso del dovere ti chiama a riconoscere una responsabilità alla quale non è bene sottrarsi. Ne scaturisce una fedeltà e un'adesione alla vita quotidiana e ai suoi “doveri” mossa da un'interiore necessità e anche sostenuta da quella equilibrata leggerezza di chi impara a fare le cose senza diventarne schiavo, ma semplicemente “se proprio deve”.

Nei nostri lunghi anni di vita comune abbiamo sempre condiviso la preghiera del mattino, pur non potendo contare su una campanella monastica o seminaristica che suonasse la sveglia per richiamarci a un dovere da assolvere. In questa preghiera ci siamo sentiti accompagnati da tanta gente che prega prima di noi e per noi.

Avere questa opportunità di pregare insieme, inoltre, ci ha aiutato non poco a combattere e a vincere la nostra naturale propensione alla pigrizia. Sapere che un fratello ti attende per pregare con te, riscatta anche un sano senso del dovere, una fedeltà che, avendo il volto di un fratello, non scivola nell'adempimento di una mera funzione.

Oltre a tutto questo, siamo stati condotti dal semplice (anche se a volte faticoso) gesto di alzarci al mattino a contemplare la fedeltà di Dio e a desiderare una relazione con lui che non fa calcoli e che, al contrario del pigro, conosce una sincera generosità; senza diventare mai formali, perché quello che conta con il Signore è di corrispondere ad una chiamata interiore, ad una necessità che è propria dell'amore.

Torresin A. - Caldirola D.

CRISTINA FABBRI - ORAZIO MARCHETTI

Lezioni libere

Strategie e materiali inclusivi per l'IRC nella scuola secondaria di I grado DSA, BES e Competenze

Efficace strumento operativo per gli insegnanti di religione, offre materiale di lavoro adatto ai ragazzi con bisogni educativi speciali (BES) o disturbi evolutivi specifici dell'apprendimento (DSA), a integrazione dei libri di testo. Nel CD allegato, le tracce di un musical originale su san Francesco D'Assisi.

«RELIGIONE E DIDATTICA» pp. 160 + CD - € 16,00

 www.dehoniane.it